

La Cassazione: contro Falcone un infame linciaggio istituzionale

Prima della strage di Capaci del 1992 contro il giudice Giovanni Falcone ci fu un «infame linciaggio proveniente anche da «ambiti istituzionali», volto a «delegittimarlo» come migliore magistrato antimafia. E il fallito attentato dell'Addaura, del 20 luglio 1989, non fu opera dei servizi segreti ma di Cosa Nostra. Lo sottolinea la Cassazione, con la sentenza appena depositata, aggiungendo che, nella scelta di quel preciso periodo per piazzare 158 candelotti di esplosivo, «non può escludersi che la mafia abbia cercato di sfruttare un momento favorevole all'azione venutasi a creare a causa di una serie di improvvidi e sleali attacchi subiti dal giudice Falcone, anche all'interno dell'ambito istituzionale.

Con questo verdetto di 89 pagine, nel quale sempre maiuscolo, come forma di estremo tributo, compare la parola «giudice» accanto al nome di Giovanni Falcone, la Suprema Corte fa definitivamente luce sulla matrice dell'attentato nel quale dovevano morire, insieme a Falcone, anche i magistrati elvetici Carla Del Ponte e Claudio Lheman, e ricostruisce il clima di «torbidi giochi di potere», «meschini sentimenti di invidia e di gelosia» e «attacchi» di «grave e oltraggiosa delegittimazione» dei quali il magistrato fu vittima proprio a ridosso dell'estate '89. Il cuore di questa pronuncia non sta nella conferma delle condanne per i mafiosi (26 anni per Totò Riina, Salvatore Biondino e Antonino Madonia, 9 anni e 4 mesi per Francesco Onorato e 2 anni e 8 mesi per Giovan Battista Ferrante) ma nelle dure parole come quali la Cassazione taccia come «imprudenti» le dichiarazioni con le quali «autorevoli personaggi pubblici» tra loro i giudici Domenico Sica e Francesco Misiani e il colonnello dei carabinieri Mario Mori hanno dato lo spunto ai detrattori di Falcone di lanciare la tesi dell'attentato inventato.

In particolare la Seconda sezione penale della Cassazione afferma: «Resta, comunque, il dato sconcertante costituito dalla circostanza che autorevoli personaggi pubblici, investiti di alte cariche e di elevate responsabilità, si siano lasciati andare a così imprudenti dichiarazioni le quali hanno finito per contribuire, sia pure indirettamente, a fornire lo spunto ai molteplici nemici e detrattori del giudice di inventare la tesi, delegittimante, del falso o simulato attentato, avendo i vertici di Cosa Nostra addirittura impartito l'ordine agli uomini dell'organizzazione di divulgare la falsa e calunniosa notizia che l'attentato se l'era fatto lui stesso». Il riferimento è alle parole con le quali in dibattimento, al processo per l'attentato all'Addaura, alcuni testi (Sica, Misiani, Mori) «avevano ipotizzato la non funzionalità» dell'ordigno dando, in questo modo, argomenti alla tesi difensiva del boss Madonia che - anche in Cassazione - ha sostenuto la pista dei servizi segreti e l'estraneità della mafia in questo tentativo di eliminare il suo nemico numero uno. La Seconda sezione ricorda, tra gli smacchi ricevuti da Falcone, «il mancato conferimento dell'incarico di consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, la mancata designazione alla carica di Alto commissario per il coordinamento della lotta alla mafia e, dopo l'attentato, la mancata nomina a Procuratore nazionale antimafia e la mancata elezione al Csm»: Non manca, inoltre, la Cassazione di ricordare anche l'«oltraggiosa delegittimazione operata proprio a ridosso dell'attentato in questione» attraverso le «lettere del Corvo, e cioè attraverso missive anonime scritte a macchina (provenienti sicuramente da un ambito istituzionale, non però identificato come confermato dalle pronunce giudiziarie che si interessarono del caso)». Tuttavia la Cassazione, pur passando in rassegna nella sua totalità questa «indegna, umiliante campagna di delegittimazione», non cede alla tesi dei servizi segreti e attribuisce il fallito attentato alla «sola Cosa nostra».

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS